

Cara Unità

I fannulloni? Ho 60 anni ho sempre lavorato

Caro Colombo, ho letto con grande piacere il suo articolo sull'Unità dal titolo «La paga». Ho 60 anni e sto per uscire dal mondo del lavoro. Sono una lavoratrice dipendente e, mi sembra di capire, che, in quanto tale, rientro nella categoria dei cosiddetti «fannulloni» di Ichino e Boeri. Leggere certe cose mi procura sempre una grande amarezza. Ho lavorato nelle ex Partecipazioni Statali, con qualche anno di precariato, e poi con i privati. Mi sono stati sempre chiesti orari lunghi e disponibilità e, in alcuni periodi, ritmi di lavoro serrati, pagati con successivi problemi di salute. In finale mi sono dovuta confrontare con l'emarginazione da parte dell'azienda delle fasce di età over 50. Adesso ho voglia di riprendermi la mia vita, vivere con i miei ritmi e con i miei orari senza dover chiedere permesso o giustificare le assenze. Pertanto non vedo l'ora di andare in pensione. Perché dovrei vergognarmi? E perché dovrei portare, come lavoratore dipendente, il peso e la

responsabilità dell'inefficienza di un sistema che da una parte non fa pagare le tasse, e dall'altra spreca allegramente soldi pubblici? Ritengo che quello delle pensioni sia un falso problema, e la ringrazio molto per la puntualizzazione che ha fatto nel suo editoriale.

Laura Palmas

De Gregorio, effetti fumogeni intorno a Pollari

Cara Unità, pare che il senatore De Gregorio sia divenuto il portavoce di generali dalla storia controversa: prima difensore civico del generale Speciale, a riguardo del quale il dossier diffuso ben spiega come sia stato opaco ed inquietante l'azione. Adesso lo stesso De Gregorio parla per conto del generale Pollari, inquisito per colpe gravissime, che chiede l'eliminazione del «segreto di Stato» a partire dal 1980. Ciò solo con l'intento di innalzare un polverone estesissimo e ricattatorio, nonché con effetti fumogeni, per coprire soprattutto le evidenti responsabilità di Berlusconi come Presidente del Consiglio, all'epoca, in cui si sono svolte le rilevazioni illegittime. Tutto ciò non deve minimamente intimidire o distogliere le forze governative ed il Parlamento dalla ricerca della verità. Anzi accertare le responsabilità riguardo a fatti così gravi, credo che sia in questo momento prioritario rispetto alle pur guardievoli emergenze del Paese. Il che richiede una grande unità del governo in difesa delle istituzioni democratiche. Non è per niente il momento di dividersi, né tantomeno solo accennare ad una eventuale «crisi di gover-

no». Le ripercussioni sarebbero enormi e disastrose e inevitabilmente ci sarebbe un vero e proprio salto nel buio. Non so chi con leggerezza pensi al momento di assumersi tale responsabilità.

Lino D'Antonio, Napoli

Sismi e G8: ma ci è rimasta almeno la capacità di indignarci?

Cara Unità, tra tutte le cose poco incoraggianti che ci bersagliano da un po' a questa parte ci sono due fatti che mi rendono letteralmente esterrefatto. Mi riferisco alla questione del Sismi che spia l'opposizione e quello che viene continuamente fuori dai fatti del G8 di Genova. Altro che regime del centrosinistra, come dice la destra. Qui ci troviamo di fronte a comportamenti che mettono in dubbio lo Stato di diritto e ci portano direttamente nel medioevo più bieco. Ecco di fronte a questi fatti gravissimi vedo un pericolosissimo atteggiamento di assuefazione. Ma di questo passo dove andremo a finire? Ma ci è rimasta almeno la capacità di indignarci? Perché le forze di centrosinistra su queste questioni mantengono un profilo così basso?

Paolo Marsili
Sezione DS-APAT

Ripensando a Pasolini vedo le cupe vicende del nostro presente

Caro Colombo, lei si chiede, se a fronte del caso Pollari, in que-

sto Paese ci sia speranza. Mi sovviene il Pasolini degli «Scritti Corsari» con tutto il suo carico di disperazione per le complicità tra politica e trame dei servizi segreti con connesi e buffoneschi tentativi di colpi di stato. Le notizie di questi giorni testimoniano una tragica e farsesca ripetizione di quelle cupe vicende. È che, forse, la democrazia nazionale entra in crisi molto prima degli anni '80: una nuova storiografia potrebbe rileggere i cupi anni '70 come origine della crisi di una mutilata seconda repubblica, il cui difficile assetto, spesso senza speranza, è cronaca di tutti i giorni.

Stefania Russo

Alex Langer la forza di un uomo di pace

Cara Unità, in questa bellissima terra si troverà il coraggio di aprire gli occhi: così finisce il suo articolo Toni Jop su l'Unità del 4 luglio in cui ci parla di Alex Langer che si uccise schiantato dai suoi problemi psicologici. Dice Toni Jop che gli vogliono dedicare una strada e il consigliere comunale della Volkspartei pone veto, dicendo: la mia coscienza di cattolico non riconosce il suicidio come alto esempio da trasmettere ai posteri. Effettivamente il suicidio non è un atto zelante, ma Langer, la sua psiche, furono sconvolte da una scelta che indebolì il nucleo nervoso della sua energia vitale. Langer - le sue lotte, per affermare l'interetnicità, negata dai bolzanini, lo avrebbe scosso lievemente, ma la scelta che indebolì il nucleo vitale dei neri di Langer fu di aver accettato la tesi della guerra «umanitaria». E quando si re-

se conto che l'«umanitaria» guerra era un inganno, crollò nel suicidio. Quello di Langer non fu un suicidio vile, ma nobile, di estrema autocritica sulla nefanda guerra «umanitaria». Dedichiamogli le strade e sotto il nome scriviamo il nobile motivo. E questa bellissima terra, non solo Bolzano, ma da Oriente a Occidente, speriamo che aprirà gli occhi per mettere al bando lo scambio tra proiettili, sostituendoli con lo scambio di prodotti del lavoro.

Vittorio De Luca, Napoli

«Pensa, prima di parlare»: una canzone per il Cavaliere

Cara Unità, vorrei suggerire al cantante Fabrizio Moro, vincitore al festival di Sanremo, per la sezione giovani, con la canzone «Pensa prima di parlare», di dedicare la prossima canzone al nostro affascinante Cavaliere, intitolandola magari: «Pensa prima di parlare». I versi potrebbero accennare a gesti volgari, a trivialità, a linguaggio da scaricatore del porto, e via di seguito; e potrebbero essere un invito al senso della misura, al contegno, alla signorilità, alla compostezza, al garbo, alla cavalleria, al fine di evitare brutte figure al proprio paese, di far sì che tanti italiani non siano costretti a pregare in ginocchio: «Di grazia, Cavaliere, non ci faccia più arrossire!».

Veronica Tussi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il mito della linea Maginot

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

L'instabilità si manifestava attraverso l'esplosione dell'inflazione e dei deficit pubblici e le politiche economiche furono gradualmente indirizzate al controllo dell'inflazione ed al contenimento dei deficit pubblici. Quelle politiche hanno avuto successo e da molti anni ormai l'inflazione è sotto controllo e, almeno nell'area dell'Unione monetaria, grazie alle regole concordate, il livello del debito pubblico rispetto al Pil si è stabilizzato. L'instabilità tuttavia, non è scomparsa. Essa è andata manifestandosi, negli ultimi vent'anni, attraverso le crisi finanziarie, cioè la formazione e l'esplosione di bolle speculative: negli ultimi vent'anni se ne contano sei di grande portata. Le bolle speculative sono, in fondo, un'altra forma di inflazione, l'inflazione dei beni patrimoniali, che le statistiche ufficiali, però, non rilevano e della quale le politiche

economiche finora non si sono occupate. Solo di recente la Banca Centrale Europea, distinguendosi da quella statunitense e seguendo gli orientamenti della Banca Internazionale dei Regolamenti, ha ammesso l'esistenza del problema ed ha assunto come principale indicatore della sua gravità il livello di indebitamento dei privati, visto la forte relazione che esiste fra questi due fenomeni. Il «Patto di stabilità» fissa dei limiti al livello accettabile dell'inflazione, dei deficit e dell'indebitamento pubblici. Non che esista, come si sosteneva, un rapporto automatico tra deficit pubblico ed inflazione, che i fatti hanno smentito, anche di recente: l'esplosione del deficit statunitense, dopo l'11 settembre, non ha avuto effetti apprezzabili sull'inflazione. Un effetto, a certe condizioni, tuttavia, può esistere e, comunque, un eccesso di indebitamento pubblico è un male perché menoma, in prospettiva, il funzionamento dello Stato e le possibilità di sviluppo e riversa il peso di questi limiti sulle generazioni future. Anche se sarebbe bene valutare l'andamento non solo nel singolo anno, ma in un arco pluriennale per dare al bilancio

pubblico la possibilità di contrastare eventuali fenomeni recessivi. Negli ultimi quindici anni, tuttavia, almeno in Europa, e soprattutto nell'area dell'euro, il fenomeno principale non è l'indebitamento pubblico, ma quello privato, soprattutto delle famiglie. A trainare questo processo sono i paesi anglosassoni: in Usa, Uk, Nuo-

no seguendo quella traiettoria ed il paradosso è che i principali finanziatori di questi paesi ricchi sono paesi relativamente poveri, come la Cina e l'India, nel quadro di uno sviluppo mondiale profondamente distorto. Con il «Patto di stabilità» si è stabilito, giustamente, che un eccesso di indebitamento pubblico è cosa cattiva. Ma non è

Con il «Patto di stabilità» si è stabilito giustamente che un eccesso di indebitamento pubblico è cosa cattiva. Ma non è detto che un eccesso di indebitamento privato sia cosa buona. Ed ecco che iniziano i guai...

va Zelanda, Australia il livello di indebitamento delle famiglie è oltre il cento per cento del reddito disponibile, superando il record raggiunto alla vigilia della crisi finanziaria del 1929. E poiché dopo l'11 settembre tali paesi hanno aumentato anche i deficit pubblici, si è rafforzata la loro attitudine ad importare capitali dall'estero: oggi essi assorbono oltre il 90% dei flussi netti mondiali di capitale. Ma anche gli altri paesi europei stan-

detto che un eccesso di indebitamento privato sia cosa buona o meno cattiva. Irving Fisher fu un grande economista statunitense, uno dei sostenitori della «new economy» nella versione anni '20, giacché pare che questa teoria, che sostiene la scomparsa del ciclo economico, si ripresenti puntualmente all'inizio di ogni nuovo ciclo economico. Quando i fatti, cioè la grande crisi degli anni '30, smentirono clamorosamente la sua teo-

ria, egli analizzò quella crisi e ci ha dato di essa la spiegazione più accreditata, che individua nell'eccesso di indebitamento privato la causa principale della crisi finanziaria e della «grande depressione» che ne seguì. Oggi questo è il rischio principale, che il patto di stabilità non rileva e neanche la Commissione europea. E questo nonostante l'allarme ripetutamente dato dalla Banca internazionale dei regolamenti ed ora da una serie di banchieri centrali europei, tra i quali Draghi. Ma forse la più importante ammissione viene da Mervyn King, Governatore della Banca Centrale inglese, cioè di uno dei paesi che traina il fenomeno dell'indebitamento, che in un importante discorso dedicato alla necessità di riformare il sistema finanziario internazionale riconosceva che oggi l'elemento più critico da considerare è «...il rapporto fra gli asset ed i debiti sull'estero dei principali paesi industrializzati». La valutazione del concorso di ciascun paese alla stabilità o instabilità dell'economia mondiale dovrebbe essere misurata, allora, non dal solo livello dell'indebitamento pubblico, ma anche da quelli dell'indebitamento privato e del tasso di ri-



sparmio, in ultima analisi, dal livello di indebitamento sull'estero. Qualcuno ha provato a rielaborare le graduatorie con questo nuovo criterio ed il risultato è che paesi che, come l'Italia appaiono molto viziosi lo apparirebbero molto di meno e paesi che, come l'Inghilterra, appaiono virtuosi apparirebbero decisamente viziosi. Il prevalere ancora dell'idea che l'eccesso di indebitamento pubblico sia cosa cattiva e

quello privato cosa buona, così come buona sarebbe la crescita trainata dall'aumento di consumi privati finanziati con indebitamento è il segno della perdurante egemonia culturale neo-liberista di origine anglosassone e della sua ideologia. Un approccio riformista non può non misurarsi con questa dimensione dei problemi per tradursi in proposte di riforma delle istituzioni internazionali e del loro funzionamento.

Fannulloni? No, nullafacenti

PIETRO ICHINO

SEGUE DALLA PRIMA

Distogliendo in questo modo l'attenzione dell'opinione pubblica dai veri fannulloni, che sono appunto i Mora, i Corona e le Veline. Nel tuo articolo dici di avere «rispetto e attenzione» per quel che scrivo. Dovresti dunque sapere che non ho mai usato, né in un mio libro né in un articolo di giornale, il termine «fannulloni» riferito a lavoratori dipendenti. Ho parlato, invece, di «nullafacenti»; e tra i due termini c'è un'importante differenza. «Fannullone» è chi non lavora per pigrizia: la sua inefficienza è colpevole o addirittura dolosa; il termine «nullafacente» comprende invece anche quelli - e nel settore pubblico sono davvero molti - la cui inefficienza o improduttività è

conseguenza di un difetto di organizzazione, quindi di una colpa che sta più in alto, imputabile a un dirigente che non sa o non vuole fare il proprio mestiere come si deve, nonché a un assessore o ministro che non licenzia quel dirigente, anzi magari lo protegge perché è della sua «parrocchia». Tutti gli osservatori qualificati concordano sul punto che nelle nostre amministrazioni pubbliche ci sono, in quantità enorme, nullafacenti sia della prima specie, sia - molti di più - della seconda. A sopportarne il costo ingentissimo è l'intero Paese, ma soprattutto la sua parte più povera e debole. È vietato occuparsi di questo problema? O forse potremmo occuparcene solo quando non ci saranno più in giro dei Mora e dei Corona? Mi accusi di aver messo alla goffa indiscriminatamente l'intera categoria degli impiegati pub-

blici come inefficiente e improduttiva. Ma tutto quanto ho scritto in proposito è mirato - proprio al contrario - a rivendicare che nelle nostre amministrazioni si introducano la cultura e gli strumenti della valutazione e della misurazione, che oggi mancano quasi totalmente e che sono indispensabili per impedire questa generalizzazione indebita. Sono indispensabili, più specificamente, per distinguere la piccola minoranza dei nullafacenti colposi o dolosi dalla più cospicua minoranza dei nullafacenti che sono tali per gravi difetti organizzativi di cui ha colpa il management, nonché dalla grande maggioranza di coloro che fanno bene il loro lavoro, talvolta lavorano per due, tengono in piedi l'intera baracca, e subiscono una doppia ingiustizia: sono pagati esattamente come quelli che non lavorano e per di più sono accomunati a

questi ultimi nel discredito generale (proprio questa è «la più grave ingiustizia delle amministrazioni pubbliche» che denuncio nel sottotitolo del mio ultimo libro, *I nullafacenti*). Dopo l'uscita dei miei articoli dell'estate scorsa su questo tema, e poi del libro sui nullafacenti, ho ricevuto migliaia di lettere e messaggi, in larghissima parte di adesione e sostegno. Quattro quinti dei mittenti sono dipendenti pubblici moltofacenti ed esasperati, che rincarano la dose rispetto a quanto da me denunciato e manifestano tutta la loro mortificazione e frustrazione per l'inerzia della loro amministrazione. Non sarebbe ora che anche l'Unità incominciassero a farsi interprete dei veri interessi di questa parte importante del mondo del lavoro? Con viva cordialità, nonostante le incompienze.

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Dovendo rivolgermi a un pubblico non specialista (e non specialista io stesso) mi è sembrato naturale usare, come definizione della prestazione inadeguata, insufficiente, imperfetta, il termine - ormai centrale nei dibattiti sul lavoro - «fannullone». Apprezzo la distinzione che la lettera del Prof. Ichino fa notare, ma rilevo che i dizionari considerano le due parole equivalenti e anzi usano l'una per spiegare l'altra. Ma un equivoco più vistoso si è creato sul senso dell'articolo. L'intenzione non poteva essere di irridere o considerare negativamente il lavoro degli economisti citati e del ministro Padua-Schioppa. Non ne avrei

l'autorità e non ne ho il desiderio. Il senso del mio intervento - che si rifà anche ai miei anni di esperienza industriale negli Stati Uniti - era questo: la destra del mondo ha spostato drasticamente l'intero dibattito sulla politica, l'economia, il futuro quasi soltanto intorno al problema del lavoro, dunque su chi lavora, dunque sul costo del lavoro (che viene sempre dato come crescente anche quando i lavoratori, dovunque, guadagnano meno). E sul problema delle pensioni, alle cui regole misteriose i prestatori d'opera - quelli assidui e quelli nullafacenti - non hanno mai partecipato. Ma attraverso gli anni i tre dibattiti, retribuzioni, costo del lavoro e pensioni vengono ridiscussi in termini ogni volta più apocalittici. In sostanza annunciano che le imprese

se ne andranno dove si lavora di più e si paga di meno, che non ci saranno più soldi per le pensioni e che gli anziani si mangeranno quel poco che dovrebbe toccare ai più giovani. Nel frattempo tutti i servizi peggiorano e tutte le tariffe aumentano. Forse non mi sono spiegato bene, ma il risultato è questo (e certo non lo attribuisco agli economisti citati): qualunque modo svelto e furbo di fare i soldi finirà per diventare l'ideale di molti giovani. Così facendo si uniranno alla schiera di chi ha diritto di esigere meno tasse, pena la multa del negare il voto (o lo sciopero fiscale). Intanto chi lavora o sta per andare in pensione viene severamente ammonito a moderare le pretese (o le speranze) o persino le legittime attese) ad ogni nuovo giro di boa. Sbaglio?